

Salmo 119 (vv. 17 - 32)

e

Luca 4, 16 – 30

E, siamo, dunque, alla quarta domenica del Tempo Ordinario. La prima lettura è tratta dal *Libro di Geremia*, nel capitolo primo. Sono due brevi brani che il lezionario congiunge, versetti 4 e 5 e, poi, da 17 a 19. In realtà tutto il capitolo primo è così implicato, anche se è tagliato in maniera così vistosa dal lezionario. E, nel capitolo primo del *Libro di Geremia*, la «*vocazione del profeta*». La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*. E si va dall'ultimo versetto del capitolo 12 fino a tutto il capitolo 13, è il famoso «*Inno alla Carità*»: da 12,31 fino a 13,13. Il brano evangelico è tratto, naturalmente, dal *Vangelo secondo Luca* e, come già sappiamo – se ne parlava una settimana fa – leggiamo i versetti del capitolo 4 che fanno seguito alla pagina che leggevamo domenica scorsa. Anzi, viene ripreso il versetto 21 e si prosegue fino al versetto 30. Capitolo 4 dal versetto 21 al versetto 30. Noi avremo a che fare con il brano nella sua interezza: dal versetto 16 in poi. La settimana scorsa, come probabilmente ricordate, nella lectio divina, mi sono soffermato sui versetti del «*Prologo*», i primi quattro versetti del capitolo primo. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 71*. Ma noi, questa sera, avremo a che fare con il *salmo 119*, più esattamente, dal versetto 17 al versetto 32, terza e quarta strofa. Abbiamo letto le prime due strofe la settimana scorsa, ora è la volta della strofa terza e della strofa quarta, «*Ghimel*» e «*Dalet*».

Il cammino della Chiesa prosegue, una settimana dopo l'altra, di domenica in domenica, verso l'incontro con il Signore vivente. Noi tutti, mentre insistiamo nell'ascolto della Parola, nella celebrazione dell'Eucarestia, ci prepariamo a vederlo nella sua gloria, per dimorare là, dove egli è a casa sua, per essere con lui, che è il Figlio presso il Padre. Intanto, proprio domani, celebriamo la festa del quarantesimo giorno dopo Natale, cioè la «*Presentazione del Signore*» che, nella tradizione dei cristiani dell'oriente, è denominata la «*Festa dell'Incontro*», «*Ipapanti*». La «*Festa dell'Incontro*», l'incontro per eccellenza, l'incontro per antonomasia. E noi procediamo verso l'incontro che sta dinanzi a noi come compimento di tutta la vicenda che, ormai, è segnata indelebilmente dalla comparsa del Figlio di Dio nella carne umana. Disponiamoci anche questa sera all'ascolto della parola del Signore. Invochiamo lo Spirito Santo affinché sigilli in noi il vincolo della comunione che fa di noi una cosa sola con il Figlio per la gloria del Padre. Se non fosse lo Spirito di Dio che soffia su di noi, che ci apre, ci trasforma, ci purifica e ci conduce, noi resteremo sempre sordi, ciechi, chiusi, immobili. Venga, dunque, lo Spirito Santo e sarà rinnovata la faccia della terra. Venga lo Spirito Santo e riconosceremo il volto del Signore Gesù che s'illumina per noi nel volto di questa creazione e sul volto di ogni uomo che Dio ama.

Ritorniamo al *salmo 119*. Abbiamo letto le prime due strofe. Ne avremo ancora per un pezzo, naturalmente. Leggiamo questa sera la strofa terza, «*Ghimel*», la strofa quarta, «*Dalet*». Otto versetti in un caso e otto nell'altro caso, così per tutte le strofe. E ogni versetto comincia con quella lettera dell'alfabeto, secondo l'ordine tradizionale. Fatto sta che una composizione che è così artificiale, costruita con competenza letteraria, ma anche con tutti i rischi di cedere al vezzo dell'invenzione tecnica, in realtà si è presentata a noi come il documento che traduce, in forma di meditazione lenta, pacata, intensa, penetrante, la ricostruzione di un itinerario interiore: il cammino della nostra vita così come viene man mano configurandosi alla maniera di un apprendistato interiore. Un vero e proprio discepolato. E, così, le battute della vicenda con cui già ci siamo confrontati una settimana fa, nelle prime due strofe. E siamo, ormai, introdotti anche noi in un cammino. Siamo anche noi coinvolti in quella novità di cui è protagonista la presenza misteriosa e invisibile del Dio vivente che parla, che si presenta come l'interlocutore che, ormai, è stato individuato come la presenza che ci accompagna, che ci introduce, che ci interpella, che ci sollecita e ci incoraggia. Che, in un modo o nell'altro, anche naturalmente ci contesta e ci riconduce all'urgenza di una relazione diretta, a tu per tu. Sappiamo bene che negli otto versetti di ciascuna delle ventidue strofe, compaiono puntualmente quegli otto termini che sono sinonimi. Tra di essi, il termine «*Torah*»

emerge, «Legge». E così il termine «*Davar*», «*Parola*». Ma, altri sei termini, oltre questi due sostanzialmente usati alla maniera di sinonimi, però con una evoluzione nella sequenza dei versetti che già ci ha sorpreso, in certo modo, affascinato una settimana fa. E, adesso, è il caso di proseguire. Ricordate come dal versetto 4 in poi tutto viene sintetizzato nel contesto di una relazione dialogica a tu per tu e, l'interlocutore, è citato sempre, da questo momento in poi, in seconda persona singolare. I primi tre versetti ci hanno rimandati a una situazione che è ancora aperta al coinvolgimento di una moltitudine che è in cammino, che è dispersa, che va alla deriva, che chissà per quanto tempo già è stata raminga sulla scena del mondo, per quanto tempo ancora le cose continueranno a mantenersi in questa dimensione, ma, ecco:

⁴ Tu hai dato i tuoi precetti
perché siano osservati fedelmente.

è il versetto 4.

⁴ Tu

la presenza che ci viene incontro, che incrocia le nostre strade e che si presenta come maestro interiore. Il maestro che parla là dove scopriamo di avere un'interiorità, di essere dotati di questa capienza nell'intimo, di cui, forse, ignoravamo il valore. Ed ecco la presenza dell'interlocutore che assume, in maniera inconfondibile, una posizione magistrale. Ricordate il versetto 12?

¹² Benedetto sei tu, Signore;
mostrami il tuo volere.

vi suggerivo di correggere quel

mostrami

[insegnami] il tuo volere.

E, così, di seguito. Ricordate? Siamo, ormai, alle prese con una serie di sollecitazioni che ci incoraggiano ad apprezzare la gioia di questo insegnamento che penetra, che scava, che interpella l'intimo di noi stessi. È la gioia. È una gioia da ricordare. Una gioia da custodire. Una gioia da valorizzare. L'ultimo versetto della strofa «*Bet*»:

¹⁶ Nella tua volontà è la mia gioia;

è il versetto 16

mai dimenticherò la tua parola.

Ecco, una memoria da custodire. È una memoria gioiosa. È, anzi, la memoria della gioia. E, gioia, è esattamente il contesto affettivo interpretato con il sentimento più appropriato, là dove, ormai, è avviato il cammino del discepolato. Terza strofa, «*Ghimel*», dal versetto 17, ed ecco, abbiamo a che fare con quel cammino che adesso richiamavo che, ormai, s'inoltra in una prospettiva di maturazione. Naturalmente – vedete – potrebbe anche apparire, una prospettiva del genere, un poco presuntuosa – siamo appena, appena, alle prime armi. Appena, appena, alla prima tappa – ma non c'è dubbio: l'esercizio della memoria così come ci è stata illustrata nell'intimo di noi stessi in quanto sede che custodisce l'esperienza della gioia, ecco, in quell'esercizio della memoria sta anche il criterio in base al quale intendere l'effettiva maturazione della nostra vita che è interamente illustrata

e valorizzata come cammino di discepolato. In ascolto della parola, nella relazione dialogica con il «Tu» del Signore benedetto. E, dunque, questa prospettiva di maturazione si configura, adesso, come un viaggio a ritroso nell'intimo del cuore. È proprio quasi l'effetto immediato che è determinato da una dinamica irresistibile. Scoprire che siamo dotati di un'interiorità diventa, quasi automaticamente, un risucchio a cui non ci si può opporre. È, dunque, un viaggio nell'intimo del cuore. Ma un viaggio che, qui, adesso, viene, per così dire, sintetizzato per grandi quadri, mediante i suggerimenti che provengono dalla rivelazione biblica. Noi siamo, comunque, sempre in ascolto di tutte le scritture e, dunque, tutta la «storia della salvezza», come la chiamiamo noi. Si parte – vedete – qui nel versetto 17, da questa invocazione:

Ghimel

¹⁷ Sii buono con il tuo servo e avrò vita,
custodirò la tua parola.

Notate bene che questo

¹⁷ Sii buono

è detto in ebraico con l'imperativo «ghemol». E, «ghemol», di per sé vuol dire: «Svezza il tuo servo». «Gamul» è lo «svezzato». E, qui, noi possiamo utilmente intravedere la figura di un personaggio che è lo «svezzato» per antonomasia nella storia della salvezza. Si tratta di Samuele. Samuele che, appena cresciuto per quel tanto per cui non ha più bisogno del latte di sua madre, viene consegnato al Tempio. Samuele è svezzato. È, quello svezzamento, piuttosto impegnativo, piuttosto provocatorio, piuttosto – come dire – occasione di impatto con vicissitudini imprevedibili ma anche drammatiche. Quasi che quello svezzamento possa essere inteso come una forma di abbandono. E, dunque:

Ghimel

¹⁷ Sii buono con il tuo servo e avrò vita,

Ecco, siamo alle prese con un cammino, nel quale ormai siamo introdotti, e stiamo maturando, verificando, in noi stessi cosa vuol dire essere svezzati. Naturalmente – vedete – siamo appena appena alle prime armi, però, già questo passaggio è impegnativo e potrebbe diventare quasi insopportabile, insostenibile. Ebbene – vedete – qui si va più avanti ancora. Il personaggio che ci rappresenta e che abbiamo riconosciuto come «*Samuele lo svezzato*», si presenta ancora con maggiore precisione in qualità di servo. E – vedete – siamo rimandati ancora più indietro. Più indietro, intendo, tenendo sotto lo sguardo, in modo panoramico, lo svolgimento della storia della salvezza. Siamo rimandati esattamente a Mosè, perché nel versetto seguente:

¹⁸ Aprimi gli occhi perché io veda
le meraviglie della tua legge.

E, qui – vedete – l'episodio che leggiamo nel *Libro dell'Esodo*, nel capitolo 3. Mosè che vede il roveto che arde e non si consuma. Mosè incuriosito. Mosè si avvicina. E – vedete – è un fenomeno strano, singolare, eccezionale. Ma sono gli occhi di Mosè che vengono sollecitati e resi liberi e penetranti per vedere

le meraviglie

Un fatto nuovo. D'altra parte – vedete – per Mosè, a partire dalla visione del roveto, comincia un'avventura straordinaria ma quanto mai faticosa. È proprio dal roveto che proviene la

voce che chiama Mosè e che lo invia in Egitto. Quando, ormai, Mosè, in età avanzata, riteneva di aver concluso il suo itinerario:

¹⁸ Aprimi gli occhi perché io veda
le meraviglie della tua legge.

E, non basta:

¹⁹ Io sono straniero sulla terra,

notate che la sequenza dei versetti è veramente causa di una sollecitazione che ci fa precipitare all'indietro, al di dentro del cuore, là dove, adesso, abbiamo a che fare con lo:

straniero sulla terra,

E, lo straniero per antonomasia è esattamente Abramo. Siamo ritornati all'inizio della storia della salvezza. Più indietro di così non si può andare nella storia della salvezza. C'è qualcosa di più – come dire – di più nascosto nella profondità del cuore che bisognerà ancora scandagliare. Ma, intanto – vedete – abbiamo a che fare con Abramo, l'«*amico di Dio*», ma rimasto per tutto il tempo della sua esistenza umana un forestiero, come ospite in quella terra che pure secondo la promessa dovrebbe essere sua. Ospite. È il terreno della sua vita. A un certo momento, nell'antico racconto, Abramo, nella terra Canaan, che secondo la promessa dovrebbe essere sua, ha solo un'unica proprietà, ed è il sepolcro dove depone la salma di sua moglie Sara e dove sarà sepolto lui stesso. L'unica proprietà in quella terra, il sepolcro. Per il resto è un forestiero. È veramente un forestiero.

¹⁹ Io sono straniero sulla terra,

Qui, sul bordo della pagina, una citazione del salmo 39 che riprende alla lettera affermazioni che altrove sono senz'altro attribuite ad Abramo. Notate: questo viaggio a ritroso nell'intimo del cuore, da Samuele «*lo svezzato*», Mosè «*il servo*», Abramo «*lo straniero*», suscita un motivo di crescente trepidazione. Dove andiamo a parare? Dove andiamo a finire? Vedete? Non soltanto il ricordo di episodi o il ricordo di personaggi o di pagine della letteratura *anticotestamentaria*. Qui è un viaggio che, attraverso i personaggi rievocati, ci rimanda a quella profondità che in noi stessi è rivelazione di come siamo sprovveduti. Di come siamo stranieri in casa nostra. Di come siamo accecati, spesso abbagliati, da uno scenario che ci impedisce di scrutare attentamente quel che ci capita. E siamo preda della paura di essere abbandonati. E, anzi, già in qualche modo custodiamo in noi stessi, senza averne mai denunciato l'evidenza, ma custodiamo in noi stessi un qualche risentimento, perché, in un modo o nell'altro, qualche esperienza di abbandono, di tradimento, di svezzamento, contrassegna e, forse, proprio radicalmente, la nostra esistenza umana. Ebbene – vedete – trepidazione. Fino al versetto 20, il quarto della strofa:

²⁰ Io mi consumo nel desiderio
dei tuoi precetti in ogni tempo.

Dunque, man mano che si affrontano queste vicissitudini incresciose che, in un modo o nell'altro, hanno provocato dei residui che ristagnano nel fondo del cuore e, dunque, avvertiamo con trepidazione, come è vero che siamo degli sconosciuti a noi stessi. Sono uno sconosciuto per me stesso. Ecco che ci troviamo, quasi per incanto, ma è un passaggio, per così dire, inevitabile, coinvolti in un contrasto di desideri. Quella discesa, almeno, almeno, accennata, per quel che ci è possibile, mentre ancora siamo soltanto degli apprendisti nell'intimo del cuore, ci espone all'impatto, che poi è, in realtà, un travolgimento piuttosto pericoloso:

²⁰Io mi consumo nel desiderio

rileggo il versetto 20,

dei tuoi precetti in ogni tempo.

mi consumo nel desiderio

vedete? Un complesso di contraddizioni, in me stesso, che mi esauriscono. In qualche modo vorrei tornare indietro e risalire in superficie. Lasciar perdere con queste travagliate vicissitudini a cui, invece mi espone l'impresa nella quale sono stato trascinato:

²⁰Io mi consumo nel desiderio
dei tuoi precetti in ogni tempo.

E, qui, di seguito – vedete – versetto 21, siamo davvero alle prese con un travaglio, un conflitto. Sono desideri alternativi e anche, per così dire, radicalmente contrapposti, che ci mettono in profondo disagio. Qui dice:

²¹Tu minacci gli orgogliosi;

²¹Tu [sgridi] gli orgogliosi;
maledetto chi devia dai tuoi decreti.

Già! Gli arroganti. Pulsa? Palpita? Strepita, nell'animo nostro questa tensione, questa tendenza, questa spinta, questo desiderio, che ha le caratteristiche inconfondibili dell'arroganza. Notate bene che questo itinerario di maturazione si svolge sempre nel contesto di quel riferimento dialogico al «Tu». Il dialogo con la presenza che parla, la presenza che ci conduce, ci accompagna. Se non fosse questo, saremmo già sprofondatai in un abisso infernale. Appena, appena ci siamo affacciati e già siamo stati avvolti nelle spire di un girone infernale. Ma, vedete?

²¹Tu [sgridi] gli orgogliosi;

è proprio la sua presenza, è la sua parola, è il suo magistero, che ci accompagna, che ci precede, che ci consente d'interpretare il vissuto. E, certo, non ci esime in nessun modo dalla fatica che questo comporta. Anzi, ce la propone, ce la impone, con autentica intraprendenza. È l'intraprendenza coerente, sincera, del maestro che si è preso cura di noi. E, allora:

²²Allontana da me vergogna e disprezzo,
perché ho osservato le tue leggi.

²³Siedono i potenti, mi calunniano,

vedete? Si parlava degli arroganti, nel versetto 21, qui sono diventati

i potenti

siamo nello stesso ordine di realtà. Una contestazione che ha evidentemente dei suoi risvolti visibili sulla scena del mondo, ma che qui è registrata in quel dibattito interiore dove l'arroganza in me mi richiama, mi suggerisce tutti i motivi per disprezzare l'impresa che sto affrontando. Quel cammino di maturazione nel discepolato che viene giudicato come un motivo di vergogna, quasi come se meritassi, io, in me stesso e perché c'è, in me stesso, un'istanza, una pressione, una spinta, che ritiene motivo spregevole. Un buon motivo per calunniare, dice qua. Un buon motivo per squalificare la ricerca intrapresa. Quel discepolato in ascolto della parola, in relazione alla presenza che si è fatta riconoscere e che mi ha sollecitato in una prospettiva di chiarimento per la mia vita. E, c'è di mezzo – vedete – lo scandagliamento del cuore. E, appena appena l'impresa è stata avviata, ed ecco, vorrei scapparmene lontano mille miglia. Ed ecco:

²² Allontana da me vergogna e disprezzo,
perché ho osservato le tue leggi.

rileggo,

²³ Siedono i potenti, mi calunnano,
ma il tuo servo medita i tuoi decreti.

Non c'è dubbio. Vedete? Sono alle prese con tutte quelle voci che dentro di me vogliono dimostrare che sono un disgraziato qualunque, abbandonato a me stesso, è inutile che vada a cercare altrove. Non c'è nulla da vedere, altro che dare retta a quelle fantasie di Mosè. Non c'è una terra, né ci sarà mai una terra in cui abitare, altro che accompagnare Abramo nella sua itineranza. E, insieme – vedete – l'insistenza dell'amico che qui ci interpreta tutti. Qui dice, «*meditare*». È un verbo che già abbiamo incontrato. È un mormorare, è un bisbigliare, è un rimuginare continuo, nell'ascolto di quella parola che viene dal Signore. E, vedete l'insistenza di questa riflessione, di questa ricerca, di questa auscultazione interiore? Non c'è altro modo per affrontare la questione, vedete? Non c'è altro modo per discernere il dibattito. Non c'è altro modo per rimettere al loro posto quelle voci e tacitarle là dove si ergono come l'impedimento per eccellenza nel cammino intrapreso. E, il cammino intrapreso, passa attraverso il discernimento del cuore, non è possibile altrimenti. E, quindi, versetto 24:

²⁴ Anche i tuoi ordini sono la mia gioia,
miei consiglieri i tuoi precetti.

Vedete? Si ritorna a quella gioia di cui ci parlava la strofa precedente nelle sue ultime battute. Ed è un gioia un po' più matura, una gioia un po' più sapiente. Una gioia un po' più consigliata, dice qui. Una gioia un po' più motivata. Una gioia un po' più decisa. Una gioia che non è più l'effusione immediata di un sentimento di entusiasmo che ha accompagnato la scoperta di essere dotato di un cuore e di essere alle prese con qualcuno che mi parla. Adesso è una gioia filtrata, un po' di più. Una gioia che è inseparabile dalla pazienza di un itinerario che comporta la continuità della decisione, la

fedeltà dell'ascolto. E, non c'è altra prospettiva per essere liberati da quel groviglio vergognoso e infernale che ho appena appena percepito e di cui ho fatto appena appena l'esperienza come di chi s'immerge, una volta tanto, sott'acqua e si rende conto di quante alghe si agitano sul fondo marino. E, allora, la strofa seguente, versetto 25, strofa «*Dalet*»:

Dalet

²⁵ Io sono prostrato nella polvere;
dammi vita secondo la tua parola.

Vedete? Ecco chi sono io: un uomo fatto di polvere. Appunto, Samuele, Mosè, Abramo, siamo risaliti all'indietro e, vi dicevo, c'è un fondo che ancora è necessario scandagliare ed è esattamente la nostra realtà adamica. Siamo fatti di polvere, come Adamo. Sono fatto di polvere. Eccomi riportato alle mie vere misure. La misura di una creatura. Di una creatura che non appartiene a se stessa perché è creatura. E – vedete – in questa mia condizione polverosa continua il mio racconto. Quel racconto che ho constatato di poter esprimere perché posso appoggiarmi su quel racconto mediante il quale la presenza del Signore mi parla. È quello che già sappiamo dalle prime strofe. E, adesso, rileggo:

Dalet

²⁵ Io sono prostrato nella polvere;
dammi vita secondo la tua parola.

Notate che qui, quell'esser prostrato è detto con un verbo che indica proprio l'adesione. Ma quasi come se uno questa polvere la mangiasse. È come se la polvere fosse diventata proprio il riferimento necessario per registrare e misurare la propria condizione umana.

dammi vita secondo la tua parola.

Vedete? In questa condizione io posso raccontarmi. Posso, nella mia miseria di creatura che adesso è messa in evidenza in maniera così scoperta e a cui non posso sfuggire, né voglio più sfuggire, sono visitato da te.

dammi vita secondo la tua parola.

E, prosegue:

²⁶ Ti ho manifestato le mie vie e mi hai risposto;
insegnami i tuoi voleri.

Vedete? Questo

²⁶ Ti ho manifestato

sarebbe da tradurre:

²⁶ Ti ho [raccontato]

non so come dice la nuova traduzione.

²⁶ Ti ho [raccontato] le mie vie

appunto, insistevo, poco fa, su questo esercizio della narrazione. Che non è semplicemente il diario autobiografico. È esattamente la testimonianza del nostro vissuto interiore che, poi, è la chiave interpretativa di tutte le nostre relazioni con il resto del mondo. È questo vissuto interiore che siamo in grado d'interpretare e, quindi, d'interpretare la nostra presenza, la nostra vocazione alla vita, la nostra relazione con il mondo, in quanto siamo alle prese con il «*Tu*» che dice la sua, che si racconta a modo suo. Che si rivela. Che, qui dice:

mi hai risposto;

²⁶ Ti ho manifestato le mie vie e mi hai risposto;

²⁶ Ti ho [raccontato]

ed ecco la tua risposta. Là dove io sono, ormai, ricondotto all'evidenza di essere un grumo di polvere che sussiste in quanto la tua parola m'interpella, in quanto il tuo soffio mi vivifica, ed ecco, sono autorizzato a raccontarti le mie vie, a raccontarti la mia strada. A presentarmi non avendo altro volto da porgere alla tua presenza se non quello della polvere che hai plasmato per fabbricare Adamo. Ed ecco, tu

mi hai risposto;
insegnami i tuoi voleri.

Questo tu

mi hai risposto;

22: è piuttosto importante. È tra l'altro un'affermazione che compare in quel salmo famoso, *salmo*

² «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

e, nel versetto 22, anche se la nostra Bibbia, la vecchia traduzione, se ne dimentica, però c'è una nota a questo riguardo, ad un certo momento, in quel lamento così potente che poi Gesù ha fatto suo, nel momento in cui, ormai, moribondo, è in agonia sulla croce,

Tu mi hai risposto

versetto 22,

Tu mi hai risposto

è questo stesso verbo.

Tu mi hai risposto.

Io

²⁶Ti ho manifestato le mie vie

nel *salmo 22*, salmo recitato da Gesù,

⁷ Ma io sono verme, non uomo,

ecco – vedete – una poltiglia di fango. Polvere. *Salmo 22*, versetto 22:

Tu mi hai risposto.

Tu mi hai risposto.

E, quindi:

²⁷Fammi conoscere la via dei tuoi precetti
e mediterò i tuoi prodigi.

Vedete come questa risposta è rivelazione di una presenza che si è piegata? Di un'attenzione che è rivolta proprio a quel pulviscolo inconsistente che sono io. A quella pallottola di fango che si sta disfacendo, che sta crepando, che sta finendo. Sono io!

²⁷Fammi conoscere la via dei tuoi precetti
e mediterò i tuoi prodigi.

Fino al versetto 28:

²⁸ Io piango nella tristezza;
sollevami secondo la tua promessa.

Vedete? La mia miseria nei suoi dati empirici? Polvere? Fango? La mia miseria nel suo vissuto più invisibile ma non meno determinante per quanto riguarda la mia vocazione di creatura umana. Le lacrime che stanno a dimostrare, in me, la consapevolezza di essere esposto all'irreparabile le situazioni che mi sfuggono, che io non gestisco. Le lacrime sono l'unico linguaggio possibile, là dove non ho più modo per interpretare. Non ho più criteri, non ho più chiavi di lettura. E, allora – vedete – sì, le vicende più drammatiche. È vero che si piange anche di gioia, e questo è pure vero, perché anche situazioni di gioia sfuggono ai normali criteri interpretativi. E, comunque, anche se con delle valenze così eterogenee confermano la gratuità totale del mio vissuto che io avverto in maniera inequivocabile proprio quando sono dinanzi a situazioni che non gestisco! Che mi sfuggono proprio intrinsecamente, strutturalmente. È l'irreparabile:

²⁸ Io piango nella tristezza;

dice qui. Il latino dice, «*nel tedio*». Il termine ebraico è, appunto, un'espressione del malessere. In greco questo termine, tristezza, così come noi lo leggiamo in italiano, in greco è «*akkidia*». L'accidia. L'accidia è una noia ingovernabile. Un senso di nausea che corrode il vissuto e ci riduce in uno stato di prostrazione per il quale noi non abbiamo rimedio.

sollevami secondo la tua promessa.

Uno svuotamento che è esposto alla tua presenza. Perché – vedete – la sorpresa continua, proprio in questa direzione: là dove io sono ridotto all'esperienza del mio venir meno, in tutti i sensi, tu sei presente, tu sei all'opera, tu avanzi. Vieni a visitarmi. Tu hai una parola creatrice che mi chiama.

sollevami secondo la tua promessa.

²⁹ Tieni lontana da me la via della menzogna,

ecco qui. Vedete? Adesso la strofa, nei versetti da 29 fino a 32, prende un'andatura nuova. E, proprio tra il versetto 28 e il versetto 29, che è possibile riscontrare un perno che adesso diventa il punto di appoggio per un'impennata.

²⁹ Tieni lontana da me

rileggo

la via della menzogna,
fammi dono della tua legge.

³⁰ Ho scelto la via

qui dicembre

giustizia

meglio mettere

la via della [fedeltà],
mi sono proposto i tuoi giudizi.

³¹ Ho aderito ai tuoi insegnamenti, Signore,
che io non resti confuso.

³² Corro per la via dei tuoi comandamenti,
perché hai dilatato il mio cuore.

Fino al versetto 32 – vedete – come è, ormai, impostato il discernimento per eccellenza tra la strada della menzogna e la strada della fedeltà.

³⁰ Ho scelto la via della [fedeltà],

vedete? Vi parlavo di un'impennata. Non c'è dubbio. In alternativa alla strada della menzogna, quella menzogna che viene registrata proprio là dove colgo la minaccia di quel vortice infernale che m'intrappola nella schiavitù, nella prigionia, nella dipendenza da me stesso. Nell'appartenenza a me stesso! Quello è il mio dramma! È la mia disgrazia per eccellenza. È la malattia suprema, mortale per me! Ma – vedete – quella è una menzogna perché io non appartengo a me stesso. Ecco:

²⁹ Tieni lontana da me la via della menzogna,
fammi dono della tua legge.

³⁰ Ho scelto la via della [fedeltà],
mi sono proposto i tuoi giudizi.

me li sono posti dinanzi. Qui,

mi sono proposto

[mi si spiana la strada davanti].

la tua fedeltà. È la tua fedeltà che mi diventa veramente il fondamento su cui io poso procedere proprio perché non appartengo a me stesso, quale che sia il motivo per piangere su una mia miseria insopportabile e insuperabile se resto prigioniero di me stesso.

³⁰ Ho scelto la via della [fedeltà],
mi sono proposto i tuoi giudizi.

E, quindi – vedete – ecco, adesso, un vero e proprio atto di affidamento:

³¹ Ho aderito ai tuoi insegnamenti, Signore,
che io non resti confuso.

dove la confusione è la vergogna.

che io non resti [svergognato].

era l'invocazione del versetto 29:

²⁹ Tieni lontana da me

²⁹ [fammi girare al largo]

Lì, quel

²⁹ Tieni lontana da me

²⁹ [fammi girare al largo]

Un verbo che ritorna più volte nell'*Antico Testamento* per indicare proprio l'attività di coloro che, oramai, sono determinati da uno slancio nuovo, una capacità di visione panoramica delle cose, di penetrazione negli abissi anche più profondi, nelle contraddizioni più spietate. Là dove la vergogna non mi possiede più:

³¹ Ho aderito ai tuoi insegnamenti, Signore,
che io non resti [svergognato].

³² Corro

ecco, la strofa quarta, si conclude con questo salto improvviso. Vedete? È una corsa. Ed è una corsa che serve a descrivere l'impostazione di una vita. Ma – vedete – è una corsa che implica tutto un'operazione di discernimento interiore. Quell'operazione di cui abbiamo avvertito proprio l'urgenza drammatica nelle strofe terza e quarta:

perché hai dilatato il mio cuore.

Vedete? È una corsa nello spazio e nel tempo? È una corsa che ci consente di scavalcare ogni ostacolo, di attraversare tutte le barriere e di intercettare tutte le forze che ci insidiano nel cuore per rispondere alla parola che ci chiama e per dedicare la nostra vita alla relazione con la presenza del Dio vivente che ci precede, sempre e dappertutto e che ci viene incontro quale che sia la distanza da superare. Quale che sia la profondità dell'abisso. E, quale che sia, l'impedimento che ci attanaglia nel cuore.

hai dilatato il mio cuore.

Vedete? Si aprono spazi immensi nel nostro vissuto, nel mio vissuto. Nel vissuto di quel tale che, attraverso il *salmo 119*, ci sta trasmettendo la sua testimonianza. Ma, in realtà – vedete – qui, è proprio da parte sua che riceviamo un segnale d'incrollabile fiducia in quegli spazi di ospitalità sconfinata che si spalancano nel cuore del Dio vivente.

Fermiamoci qua e ritorniamo al *Vangelo secondo Luca*. Vi ricordavo inizialmente che la settimana scorsa, nella lectio divina, mi sono soffermato sui primi quattro versetti del *Vangelo secondo Luca*, certo con alcune divagazioni. Noi abbiamo a che fare, domenica prossima, con il seguito del racconto che già leggevamo parzialmente domenica scorsa, nel capitolo 4. E, noi, ci troviamo nella sinagoga di Nazaret con gli occhi puntati su Gesù. Gesù ha letto il *Libro*. Lo sappiamo. *Isaia 61*. poi lo ha chiuso e consegnato. Si è seduto. È un atteggiamento magistrale, il suo. Si è seduto. E,

Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui.

versetto 20. E, qui, siamo anche noi con gli occhi fissi su di lui che ha letto il *Libro* e, adesso – vedete – proclama che quella parola che è stata letta si compie in lui.

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

Così Gesù cominciò a dire. La lettura evangelica di domenica scorsa si fermava qui. Domenica prossima comincia da qui, da questo versetto 21. E, dunque – vedete – fissare lo sguardo su di lui significa non soltanto tenere gli occhi puntati su colui che ha letto la parola e, adesso, avrà forse anche qualcosa da dire in aggiunta alla parola. Ma gli occhi puntati su colui in cui la parola si compie. Che è un'altra cosa. E – vedete – *Luca*, su questo abbiamo riflettuto a suo tempo, scrive il suo *Vangelo*, affinché noi ci rendiamo conto, questa la raccomandazione rivolta a Teofilo, ci

rendiamo conto che il nostro giorno è inserito nell'«oggi» della visita di Dio. Scrive per questo, per questo scopo. Perché ci rendiamo conto di come il nostro giorno sia inserito nell'«oggi» della visita di Dio in modo che anche noi siamo sulla strada di Emmaus, come constatavamo la settimana scorsa, quando per ben due volte Luca usa quello stesso verbo che compariva nel «*Prologo*». I discepoli di Emmaus si rendono conto. I loro occhi riconoscono. I loro occhi. Luca scrive apposta. Oggi

una grande gioia,

diceva, proclama l'angelo ai pastori. Oggi

una grande gioia,

per tutti gli uomini che, attraverso la parola depositata nei *Libri*, accolgono nel cuore l'insegnamento di Gesù. Come i discepoli di Emmaus. Ma come noi! Gesù è il Figlio, ossia il protagonista dell'opera mediante la quale Dio riporta gli uomini alla vita.

11 oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore.

una grande gioia,

per voi. È la gioia dei discepoli di Emmaus:

«Non ci ardeva forse il cuore

è lui il Figlio vivente, glorioso, vittorioso sulla morte. È lui che accende nel nostro cuore umano quel calore che, attraverso la parola depositata nei *Libri*, ci sigilla, ci conferma, ci garantisce, il nostro inserimento nell'«oggi» eterno. Nell'«oggi» della visita di Dio. Nell'«oggi» dell'Evangelo! Ricordate nel capitolo 3, la citazione del *salmo 2*, in occasione del battesimo del Signore?

«Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato».

«Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato».

Ecco, nell'«oggi» che è rivelazione, per noi, dell'eterno amore, dell'eterna pienezza d'amore che è la vita intima di Dio, ecco, noi siamo introdotti, attraverso la parola che è depositata nei *Libri*, ascoltata da noi è, in noi, attuazione di quell'opera davvero inimmaginabile, indescrivibile, eppure – vedete – l'opera che noi siamo in grado di registrare e di testimoniare. La testimonianza dei discepoli di Emmaus dice bene tutto quello che avviene ancora a noi, in noi, nel nostro giorno:

«Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?».

Oggi,

grande gioia,

è l'«oggi» dell'Evangelo. È l'«oggi» – vedete – che ci introduce in quella misteriosa profondità che è la vita stessa di Dio. È così che la sua visita si è compiuta nella storia umana, in modo tale che la nostra storia umana sia tutta ricapitolata in quell'«oggi». Ed ecco, adesso – vedete – qui, noi, abbiamo a che fare con la missione affidata al Figlio. È il Figlio che porta a compimento l'opera di Dio per la vita degli uomini, perché gli uomini rientrino nell'«oggi» eterno della comunione con il Dio vivente? È la missione del Figlio. In lui tutte le promesse si compiono. In lui. In lui tutte le

promesse. In lui tutta la storia della salvezza. Tutto si compie. È la sua missione. Bene – vedete – che qui proprio questo Luca vuole affermare quando dice di Gesù che è «*unto dallo Spirito Santo*». Ossia, Cristo. Cristo questo significa: unto. È consacrato. È il Messia. Questo, per altro, è il centro di tutta la rivelazione biblica. In lui, ecco, la visita di Dio si è compiuta nel senso che tutte le promesse sono ricapitolate, sono realizzate. È lui il protagonista. È lui che porta a compimento la sua missione e, in questo modo, instaura una relazione inesauribilmente feconda per tutto quello che riguarda la storia umana nei tempi del passato e del futuro e per quel che riguarda la partecipazione di ogni creatura a questa unica, grande, attuazione. Questo rivelarsi del mistero del Dio vivente, che si spalanca in modo tale da abbracciare tutto in sé e tutto ricapitolare, e tutto riconciliare, e tutto trasformare, e tutto riportare all'intenzione originaria del Creatore. È pieno di Spirito Santo, Gesù. Nel capitolo 3, versetto 22 – ricordate – in occasione del battesimo, ritorniamo ancora a quel testo,

22 e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba,

ecco, la creazione intera. L'immagine della colomba, già lo sappiamo, ne parlavamo altre volte, serve ad abbracciare, rincalzare, contenere, strutturare, tutta la creazione. E, tutto, prende significato, valore. E, tutto, è restaurato in rapporto a lui, il Figlio di cui Dio si compiace. Il figlio che «*oggi*» è generato. *Salmo 2*. Ecco – vedete – Gesù è unto dallo Spirito Santo. È unto, è il Cristo. È il protagonista della missione. La realizza. È il Messia. Beh – vedete – adesso arriviamo al punto, perché io mi sto disperdendo nelle chiacchiere. Noi, sappiamo già che il quadro inaugurale del racconto evangelico, che poi è questo episodio che si svolge nella sinagoga di Nazaret, nel *Vangelo secondo Luca*, dopo la notizia riguardante l'attività pubblica del Signore, questo è il primo episodio, inaugurale: Gesù nella sinagoga di Nazaret. Ebbene – vedete – questo episodio che segna anche l'avvio della grande catechesi lucana, nelle tappe che, poi, man mano, impareremo a circoscrivere in maniera più precisa, ma la grande catechesi comincia qui. Ebbene – vedete – in questo quadro inaugurale il nostro evangelista ci presenta Gesù nella prerogativa di maestro. È il maestro che interpreta per noi la parola del *Libro*. È la parola di Dio. E, così, c'introduce nell'«*oggi*» dell'Evangelo:

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

Vedete? Non soltanto Gesù legge e poi affida a noi la parola che ha proclamato. Gesù afferma il compimento di quella parola, l'attuazione di quella parola. È la parola che, ascoltata da noi, diventa il motivo per cui noi entriamo, c'immergiamo, siamo ricapitolati nell'«*oggi*» eterno. Nell'«*oggi*» della vita. L'Evangelo funziona così. E, Gesù, è il maestro. Ma, appunto, vediamo meglio: cosa vuol dire che Gesù è maestro, qui? Vedete? Gesù, è maestro non soltanto perché dice qualcosa d'importante. Intanto legge il *Libro* e, guarda caso, proprio nel *Libro di Isaia*, quel capitolo 61. Ci ritornerò tra un momento. Ma è maestro perché si rivolge a noi e ci trasmette delle nozioni utili, benefiche, più che mai necessarie per la nostra istruzione o, anche, semplicemente per la nostra informazione? Gesù è maestro perché ci racconta – facciamo bene attenzione – ci racconta quale sia l'opera di Dio in lui. Per questo è maestro. Perché ci racconta qual è l'opera di Dio in lui. *Questa parola si è realizzata per voi che ascoltate*. Ma questa parola riguarda lui. *Questa parola sono io! Questa parola riguarda me*. E – vedete – ecco *Isaia 61*: quello che avviene in lui. Quello che Dio realizza in lui. Come la visita di Dio si realizza in lui. Come l'«*oggi*» è in lui! E, allora – vedete – *Isaia 61*:

*18 Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,*

ecco, è l'unzione messianica? L'unzione messianica, quell'unzione che, come già vi dicevo poco fa, indica, in lui, il protagonista della storia umana. Tutto giunge a compimento, in lui. E –

vedete – questa unzione messianica, qui, viene ulteriormente esplicitata. C'è un suo modo di presentarsi, un suo modo di porgersi, un suo modo di evangelizzare i poveri:

*mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,*

qui si incrociano due citazioni, *Isaia 61* e *Isaia 58*,

19 e predicare un anno di grazia del Signore.

adesso ritorneremo su questo versetto 19. E, poi – vedete – noi restiamo a guardarlo come tutta la gente nella sinagoga di Nazaret. Gli occhi fissi su di lui. Una trasparenza luminosa sul suo volto. Notate il commento della gente:

²² Tutti

versetto 22,

gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca

la bocca. E, la bocca, è particolare che rinvia alla visibilità del volto. La bocca, il suo volto, il suo sguardo. La trasparenza luminosa. Quella trasparenza luminosa che – vedete – conferisce al suo volto l'eloquenza di una comunicazione che viene dall'intimo. In lui, il volto è trasparente. Il volto è rivelazione, epifania dell'intimo. L'unzione messianica di Gesù. E, qui – vedete – noi abbiamo a che fare, insieme con gli altri che lo stanno scrutando con i loro occhi, con la sua ricerca interiore. Per l'appunto: fissare gli occhi su di lui significa essere come condotti ad affacciarci su quello spazio segreto, però adesso manifestato, mostrato pubblicamente, messo a disposizione nostra, quello spazio segreto che ci comunica quale sia la ricerca, la spinta, la tensione, il desiderio che, dall'interno, sostiene il suo cammino, muove la sua vita. Ebbene – vedete – Gesù è alla ricerca di una patria. Una patria. Nella condizione umana, una patria. Una patria. Perché il versetto 19 diceva:

19 e predicare un anno di grazia del Signore.

Questo è il tempo dell'accoglienza. «Oggi», il tempo dell'accoglienza. Qui è una citazione di *Isaia 61*, come sappiamo. E – vedete – che l'espressione usata qui ci rimanda alla scadenza dell'anno giubilare. Ma, l'espressione usata qui con un richiamo alla traduzione in greco del testo antico, in ebraico, «*un anno dektòs*», il tempo dell'accoglienza. Non semplicemente un anno di grazia. Il tempo dell'accoglienza. C'è di mezzo anche la citazione di *Isaia 49*, versetto 8. È questo il tempo dell'accoglienza. E – vedete – Gesù è alla ricerca di una patria nel senso che è testimone, per noi, di come tutto nella nostra vicenda umana, nella storia di ogni generazione, nel complesso della creazione, tutto è da ricondurre a questa instaurazione dell'«anno dell'accoglienza». Il tempo dell'accoglienza è «oggi»! «Oggi», l'accoglienza. È il mistero di Dio che si rivela così. È il mistero di Dio. Il *salmo 119* ci diceva qualche cosa a questo riguardo. Quell'amico che ci guida nella ricerca – mi riferisco al *salmo 119* – è alle prime armi. È il mistero dell'accoglienza. Il grembo del Dio vivente che si spalanca. È il cuore di Dio che si dilata. Ma Gesù – vedete – è alla ricerca di questa patria, sua, nella condizione umana. Nella storia umana. Nei giorni del nostro vissuto. Nelle vicissitudini della nostra fatica di creature che annaspiano con tutte le contraddizioni che conosciamo. E – vedete – per questo si trova a Nazaret. Diceva il versetto 16:

¹⁶Si recò a Nazaret, dove era stato allevato;

proprio là. E, non per niente! E – vedete – che qui, adesso, si parla di Giuseppe, nel capitolo 4, versetto 23. Era figlio, come si credeva, di Giuseppe? Sappiamo come sono andate le cose. Ma, è noto, pubblicamente, come il figlio di Giuseppe. Così ci si chiama nel linguaggio corrente. Così avveniva allora, così avviene tutt'oggi. Se uno fa una denuncia alla polizia in Israele, oggi, non gli chiedono quando è nato e dove è nato, ma di chi è figlio. E, allora, tizio – *ben* – figlio di suo padre. E, così, ha declinato le sue generalità: figlio di Giuseppe. Qui – vedete – è il figlio di Giuseppe, dice la gente. Versetto 22. Figlio di Giuseppe, come si credeva. Ma, intanto, noi sappiamo che Gesù è alla ricerca di quella patria che è il Padre suo. Ne parlava lui ancora ragazzino di dodici anni con i genitori di ritorno da Gerusalemme. Capitolo 2, versetto 49:

Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».

Padre mio. Ma un Padre suo – vedete – il suo, la patria di cui Gesù è alla ricerca. Ma è una ricerca nelle misure proprie della condizione umana, nel tempo e nello spazio. A Gerusalemme come a Nazaret e come in giro per il mondo. E, nel cuore di ogni uomo, Gesù è alla ricerca della patria che sia corrispondente al mistero dell'accoglienza. Che è il mistero del Dio vivente di cui lui è il protagonista. Gesù è il protagonista di quell'opera che rivela il mistero dell'accoglienza. Ma – vedete – quest'opera che rivela il mistero dell'accoglienza espone Gesù all'impatto con la realtà del mondo in tutte le sue espressioni, con la condizione umana, in tutte le sue contraddizioni. Con il cuore umano, con tutte le sue abissali espressioni infernali. Gesù è alla ricerca della patria. Ebbene – vedete – Gesù è maestro in quanto, mentre ricerca la patria – la ricerca a Nazaret? C'è di mezzo Giuseppe, citato tanto per soddisfare le curiosità anagrafiche? C'è di mezzo il tempo in corso da una generazione all'altra? C'è di mezzo la totalità, la moltitudine, la varietà delle creature – Gesù è alla ricerca della patria. E, intanto – vedete – Gesù mette a disposizione lo spazio – ecco il punto – lo spazio del suo ascolto filiale della parola di Dio. Ossia – vedete – Gesù ci sta raccontando l'opera di Dio, in lui. Mentre cerca la patria presso di noi, la cerca nel tempo, la cerca, qui, adesso, la cerca dappertutto, la cerca presso ogni creatura, la cerca in modo tale da coinvolgere tutte le creature e non solo nei dati visibili, ma nell'invisibile segretezza del cuore Gesù è alla ricerca di una patria, Gesù ci racconta l'opera di Dio in lui. Per questo è maestro. Più esattamente ci racconta – ecco, qui bisogna che c'intendiamo – ci racconta la gioia del Figlio. E, così, racconta a noi a quale gioia siamo chiamati, nel mistero dell'accoglienza. Qual è la gioia del Figlio. L'anno di grazia, il tempo dell'accoglienza. Gesù è il maestro della nostra gioia. L'«oggi» dell'accoglienza è realizzato in lui, è instaurato in lui, è definitivo in lui. L'«oggi» eterno dell'accoglienza, mistero di Dio, in lui, nel cuore del Figlio, nella sua gioia di Figlio! Vedete? Per un momento solo, girate le pagine, arrivate al capitolo 10, un testo famoso che conosciamo bene. Versetto 21:

²¹ In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto.

esultò nello Spirito Santo

Il verbo usato qui è il verbo che ha a che fare con lo splendore del sorriso. Gesù sorride. Un sorriso luminoso, un sorriso che è totale corrispondenza al compiacimento del Padre. E, in questa comunione nel sorriso tra Padre e Figlio, ecco la luminosità incandescente dello Spirito creatore che dilaga nell'universo, che raccoglie la partecipazione di tutti i tempi, che passa attraverso la presenza di tutte le creature.

esultò nello Spirito Santo

«Io ti rendo lode, Padre,

Ecco, è il maestro della nostra gioia, lui. Perché questo è il racconto che sta porgendo a noi, là dove dice, «oggi» questa parola si è realizzata. Il racconto dell'opera di Dio in lui!

¹⁸ *Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,*

E, vedete? La gioia del Figlio. Questo, ormai, è il programma di tutta la sua missione. Questo è il suo viaggio. La settimana scorsa parlavo di una, leggendo il *salmo 119*, qualcuno ricorderà, di una traversata. Comincia la traversata. Tra il *salmo 118* e il *salmo 120*, il *salmo 119* che è come un testo che dilaga smisuratamente, centosettantasei versetti. La grande traversata applicabile, poi, a molteplici congiunture di ordine storico e alla varietà sempre imprevedibile del nostro vissuto umano. La grande traversata. E, questa, è la sua traversata, vedete? È il programma della sua missione, è il suo viaggio. È il maestro della gioia. Ha da insegnare questo: qual è l'opera di Dio in lui. Nel Figlio? Nel Figlio che risponde all'«oggi» dell'accoglienza. All'«oggi» eterno del mistero di Dio che si è spalancato. Per questo il Figlio è inviato. Per questo il Figlio risponde. Per questo il Figlio è maestro che si rivolge a noi mettendo a nostra disposizione il racconto della sua gioia:

esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre,

vedete? Bisogna che ce ne rendiamo conto. Questo è il quadro inaugurale di tutta la catechesi nel Vangelo secondo Luca. E, adesso, val la pena proprio di proseguire rapidamente nella nostra lettura, perché siamo a Nazaret. E, a Nazaret, cosa succede? Vedete l'attenzione rivolta alla sua bocca? Versetto 22. Sapete? Di questa bocca del Signore si parla altre volte. Prendete il capitolo 11, versetto 54. Capitolo 11, siamo alla fine del capitolo. Adesso, qui, c'è gente che decide di tendergli

insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca.

Dunque, quella bocca, adesso, è oggetto di un'attenzione quanto mai ostile. Più avanti, nel capitolo 22, versetto 71 – siamo nel pieno del racconto della *Passione secondo Luca* – è il sommo sacerdote che dice – gli altri insieme con il sommo sacerdote – dice, dicono:

«Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza? L'abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca».

Gesù, per loro, merita di essere condannato a morte per come si è espresso con la sua bocca. Bocca di Gesù. Dunque – vedete – qui si passa dalla meraviglia, tutti

erano meravigliati

versetto 22

delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca

si passa dalla meraviglia alla rabbia. Alla rabbia. Versetto 28:

²⁸ All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno;

di rabbia. Rabbia. Rabbiosi. Dunque, meraviglia, rabbia. Contraddizione terribile! E, c'è di mezzo – vedete – tra il versetto 22 e il versetto 28, c'è di mezzo una provocazione da parte di Gesù. Una provocazione che noi riusciamo adesso a comprendere con qualche suggerimento più pertinente,

essendo passati attraverso la lettura di quelle strofe del *salmo 119*. Una provocazione – vedete – dal momento che Gesù affronta la malattia del cuore umano. E, Gesù, dice mentre tutti lo guardano, sono meravigliati, è il figlio di Giuseppe, ed

egli rispose:

perché lui cerca la patria,

«Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso.

Dunque – vedete – c'è una malattia! È una malattia del cuore umano. Ed è una malattia che Gesù avverte, che Gesù sa diagnosticare. È una malattia rispetto alla quale Gesù si muove con la passione del Figlio che porta a compimento al sua missione. Cerca casa, cerca patria, cerca dimora, cerca accoglienza, sempre, dappertutto, nel cuore umano, lui che è nell'«oggi» eterno dell'accoglienza, là dove il mistero del Dio vivente è spalancato. Ebbene, Gesù affronta la malattia del cuore umano. E, invece, succede che a Nazaret Gesù è trattato come se fosse lui il vero ammalato:

«Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso.

L'ammalato sei tu! L'ammalato sei tu! Un maestro esaltato sei tu! Un maestro pericoloso sei tu! Un maestro da non ascoltare sei tu! Altro che racconto della gioia! Proprio per lui non c'è accoglienza. Dove – vedete – che qui, nel versetto 24, Gesù aggiunge:

«Nessun profeta è bene accetto in patria.

«Nessun profeta è [dektòs]

e – vedete – che qui è usato lo stesso aggettivo verbale che compariva nel versetto 19?

un anno [dektòs]

un anno di [accoglienza]

«Nessun profeta è [accolto] in patria.

Ma quale patria? Per lui non c'è accoglienza. È un maestro ammalato. È il vero ammalato, sentenziano quelli di Nazaret, nel momento stesso in cui Gesù sta affrontando la malattia del cuore umano. Perché? Perché cerca patria. Vedete? Vuole raccontare la gioia del Figlio! Raccontare la gioia del Figlio. E questa sua missione viene intesa come una provocazione insopportabile! Come una provocazione che è causa di disagio così mortificante, così straziante per cui il suo comportamento è imperdonabile! Vedete che, in questo senso, la pagina che stiamo leggendo è proprio programmatica? Qui è già impostato quello che sarà lo svolgimento successivo e futuro della missione di Gesù fino al dramma finale. Ma, intanto – vedete – Gesù prosegue nella sua ricerca. E, Gesù, proclama l'avvento del giorno dell'accoglienza universale. Parla di vedove, parla di lebbrosi e, per di più, pagani. Tra l'altro – vedete – che quell'aggettivo verbale che adesso abbiamo notato, qui, presente due volte nel nostro brano, nel versetto 19 e, poi, nel versetto 24, compare in un passaggio strategico degli *Atti degli Apostoli*. Se voi riuscite a sfogliare il vostro *Nuovo Testamento*, *Atti*, capitolo 10. Ricordate cosa succede nel capitolo 10 degli *Atti*? Pietro, per la prima volta, entra nella casa di un pagano, il centurione Cornelio, a Cesarea. E, per la prima volta, un pagano viene evangelizzato. È il primo pagano. Dunque, il capostipite di una discendenza che contiene la

partecipazione di tutti quanti noi. Era un calabrese, perché era un centurione della legione decima. La coorte italyca. E, la legione decima, faceva la leva nella locride. Quindi, era un capostipite degli 'ndranghetisti. Che non lo sanno, però. Ma neanche noi lo sappiamo. Fatto sta che per la prima volta Pietro entra in quella casa. E, qui, nel versetto 35 leggiamo:

³⁴ Pietro prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ³⁵ ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto.

questo è «*dektòs*». È accolto presso di lui. Vedete? Vedove? Lebbrosi? Vedove come quella tale a Sarepta di Sidone? Lebbrosi come Namaan il siro? Per di più pagani? Appunto, ogni creatura, a qualunque popolo appartenga, è accolta, è accetta, è gradita. Questo è il giorno dell'accoglienza, ormai. Questo giorno può essere poi misurato facendo ricorso alle date del calendario. Passano i secoli e passano i millenni. Ma è quel giorno unico, è l'«*oggi*» dell'Evangelo. E, tutto – vedete – nel cuore del Figlio che racconta a noi la gioia della sua patria. La gioia della sua appartenenza alla patria. La gioia del suo essere Figlio – lui, nella condizione umana – Figlio che dimora nella comunione con il Dio vivente. È l'Evangelo! Vedete? Gesù racconta così. Noi siamo abituati a raccontare le cose in un altro modo. Il *salmo 119*, in quelle due strofe, ci diceva qualche cosa. Ma, intanto, però questa è la strada che lui sta percorrendo. È la strada della sua traversata, del suo passaggio nella condizione umana, nella storia umana. Quel passaggio che è rivelazione di come tutto, nella storia umana, nella condizione umana, tutto, nella creazione, è ricapitolato nell'«*oggi*» eterno dell'accoglienza nel mistero di Dio. E, tutto – vedete – a noi viene insegnato attraverso il racconto che Gesù mette a nostra disposizione in quanto è la sua gioia. La gioia del Figlio. Se voi prendete qui, nel nostro brano, adesso, gli ultimi versetti – nella sinagoga, pieni di rabbia, lo espellono, addirittura qui c'è una minaccia di linciaggio – versetto 30:

³⁰ Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Ecco, notate questo verbo:

passando in mezzo a loro, se ne andò.

Il verbo «*dierkeszte*». Questo verbo ritorna più volte nel *Vangelo*, per noi dire, poi, negli *Atti degli Apostoli*. Questa traversata che già anticipa, inquadra, qui, per così dire, incastona, in sé, tutto quello che sarà il grande viaggio della vita cristiana, della missione affidata ai discepoli, dell'evangelizzazione per cui sarà impegnata la Chiesa, di Chiesa in Chiesa, di tempo in tempo. La traversata. È la traversata che ha come suo modo di presentarsi il racconto della gioia nel cuore del Figlio.

passando in mezzo a loro

Se voi prendete il capitolo 5, poco dopo – vedete – versetto 15:

¹⁵ La sua fama si diffondeva ancor più; folle numerose venivano per ascoltarlo

dunque, è la sua fama che si muove, che dilaga. È sempre il nostro verbo. È una fama personalizzata, qui. È lui che prosegue nel suo cammino, nella sua traversata. Più avanti, nel capitolo 8, versetto 22:

²² Un giorno salì su una barca con i suoi discepoli e disse: «Passiamo all'altra riva

ecco, è il nostro verbo. *Attraversiamo! Attraversiamo il*

lago».

8, 22. E, nel capitolo 17, versetto 11. Qui un momento ormai avanzato della narrazione, quando Gesù è da un pezzo, ormai, in cammino verso Gerusalemme. Capitolo 17, versetto 11:

11 Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea.

Gesù, prosegue il suo transito. Vedete? Transito nella geografia dei luoghi. Una geografia, per altro, qui, un po' scombuscolata. Importa poco quell'aspetto nella correttezza dell'esposizione. Anche l'uso dei riferimenti geografici è finalizzato a un'intenzione catechetica. Quello che conta – vedete – è che Gesù prosegue. Gesù attraversa:

passando in mezzo a loro

attraversa. Attraversa non solo come un viandante, ma come colui che cerca la patria. E, colui, che mentre cerca la patria sta raccontando quale patria è la sua! Sta raccontando quale gioia è la sua. La gioia del Figlio. E, in quello spazio dell'accoglienza, tutte le realtà con cui Gesù sta prendendo contatto, fino al momento decisivo in cui transiterà là dove la morte costituisce la barriera che gli uomini avvertono come invalicabile per eccellenza. E, transita il Figlio! Più avanti, nel capitolo 19, questo verbo compare due volte in un brano famosissimo – ricordate l'episodio di Zaccheo? – capitolo 19:

1 Entrato in Gerico,

versetto 1,

attraversava la città.

Ecco il nostro verbo:

attraversava la città.

Versetto 4, Zaccheo sull'albero.

poiché doveva passare di là.
doveva [transitare] di là.

E, poi, quel gioco di sguardi. Ricordate bene. Per non dire, poi, tutte le volte in cui questo verbo compare negli *Atti degli Apostoli*. La grande traversata. È la nostra condizione umana che viene attraversata da lui, in tutte le componenti. In tutte le sue stratificazioni. Dalle manifestazioni più visibili a quelle più interiori, più nascoste, più segrete e più oscure e più contraddittorie. Dentro di noi, la sua traversata. E, la voce gioiosa del maestro già bisbiglia nel cuore umano. È il suo racconto. È lui che racconta quello che è suo. Per questo – vedete – in lui la parola si è realizzata. Ed è questo suo modo di raccontare, di esercitare il magistero, che suscita quell'ardore indescrivibile che i discepoli di Emmaus hanno sperimentato e che riguarda noi! E che sperimentiamo in noi. È il suo racconto. Non sta dicendo delle cose a noi. Sta parlando a noi di sé. Sta raccontando se stesso. Questo è il punto. Sta realizzando, in se stesso, quella parola che dice a noi! E, la parola sua, è realizzata in lui! È la parola che porta con sé, rivela in sé, il mistero dell'accoglienza. È il grembo spalancato del Dio vivente che tutto vuole riconciliare in obbedienza alla sua eterna volontà d'amore. Ebbene – vedete – nel *Vangelo dell'infanzia*, aggiungo ancora e poi concludo – è il caso, direte voi –

nel *Vangelo dell'infanzia* c'è già chi ha ascoltata questa voce gioiosa del maestro. E, sapete? Domani è la festa della «*Presentazione del Signore*». Se voi prendete il capitolo 2, ricordate Simeone? Ecco, versetti da 25 in poi:

un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele;

leggeremo domani,

²⁶ lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. ²⁷ Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, ²⁸ lo prese tra le braccia

oh, attenzione, perché questo verbo, qui:

²⁸ lo prese tra le braccia

è il verbo «*dekeste*», da cui l'aggettivo verbale «*dektòs*»,

²⁸ lo [accolse] tra le braccia

lo prende in braccio. È il motivo per cui, domani, noi riceveremo una candelina. La prenderemo in braccio. Prenderemo la candela.

²⁸ lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

Ecco – vedete – c'è già, nel *Vangelo dell'infanzia*, in quelle pagine che non sono semplicemente rievocazione di episodi antichi ma sono già un'inquadratura che propone, a noi, una visione complessiva, panoramica, già come un sommario anticipativo di tutta la catechesi evangelica, c'è lui, il vecchio Simeone che accoglie il bambino e benedice Dio. La voce del maestro è per noi. L'Evangelo della grande gioia, è per noi, oggi. Nel mistero dell'accoglienza, si rivela un dono d'amore gratuito che ci convertirà. È il vero rischio per cui val la pena di vivere. Ed è esattamente il travaglio nel quale sono coinvolti gli abitanti di Nazaret, presenti in quella sinagoga. E, ancora noi, oggi. Ed è il travaglio lungo il quale si sviluppa il discepolato di quell'anonimo testimone che ha lasciato, a noi, il *salmo 119*. Ed è l'«*oggi*» dell'Evangelo, per noi.

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, in questa notte di veglia noi ti invochiamo. Manda lo Spirito Santo. Il tuo soffio di vita. Il respiro della comunione inesauribile che scaturisce da te. Che è custodita in te e che è feconda in te. Manda, perché ci conduca al Figlio tuo. Perché ci consegni a lui. Perché ci confermi pienamente e definitamente nella comunione con lui, Gesù, il Figlio che tu ci hai donato, di cui ti sei compiaciuto, che hai inviato a noi per la gloria del tuo nome. Perché nella comunione eterna, nell'amore che palpita in te, Padre, che sei unico con il Figlio e lo Spirito Santo, noi abbiamo ricevuto la rivelazione della tua inesauribile volontà di salvezza. Abbi pietà di noi, Padre. Di noi, svergognati nella ribellione, nell'amarezza, nell'abitudine a ripiegarci e a protestare. Consegnaci al Figlio tuo, maestro della gioia. Rendici ascoltatori pazienti e fervoroso della sua voce che parla in noi. Manda lo Spirito santo perché faccia di noi dei discepoli con il cuore aperto, per seguire Gesù, amarlo, benedirlo e, così, presentarci a te, Padre, e ritornare alla sorgente della vita nella tua eterna pienezza. Tu sei il Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito

consolatore, unico nostro Dio, il Dio dell'Evangelo, oggi e per sempre, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.

presso la Casa del Gelso, 1 febbraio 2013

vigilia della festa della Presentazione del Signore